



Una scena da «Wai Ka-Fai» diretto da Johnnie To nel 2008

# L'adrenalina di Johnnie To

## Pardo al regista-profeta di una Hong Kong «noir»

**L'autore di film che hanno ispirato Tarantino premiato alla carriera a Locarno. «Oggi ho difficoltà a trovare i finanziamenti per lavorare»**

PAOLO CALCAGNO  
LOCARNO

MOLTO ATTESO, NON POTEVA MANCARE. JOHNNIE TO, IL PROFETA DELL'HONG KONG ALL'ADRENALINA, IL NARRATORE PER ECCELLENZA DEL BUIO DEGLI SCENARI E DELL'ANIMA DELLA METROPOLI CINESE, IL REGISTA «NOIR» CHE HA FATTO DA MODELLO ALL'INNOVATORE QUENTIN TARANTINO, NON POTEVA SFUGGIRE AL FEE-LING D'ORIENTE CHE FIN DAGLI INIZI HA CARATTERIZZATO IL FESTIVAL DEL FILM DI LOCARNO. Ed è arrivato all'ultimo momento Johnnie To, 57 anni, sguardo da duro, postura a paletto, aria rassegnata alle facce del mondo, come uno dei personaggi dei suoi film in cui «tutti sparano a tutti». È arrivato per ritirare il Pardo alla Carriera. Una carriera che oltre ad attirare gli sguardi del pubblico inter-

nazionale sui mutamenti hongkonghesi, ha il merito di aver lanciato per prima un ponte culturale tra Occidente ed Oriente.

«Hong Kong è una realtà unica al mondo - ha osservato Johnnie To -. Per un cineasta occuparsi di questa città è un modo per affrontare l'incertezza nell'arco costante del tempo. Io, però, non mi sento come un eroe dei miei film. Sono una persona normale che lavora anche troppo per essere consapevole perfettamente di quello che fa».

Dopo un lungo rodaggio in televisione, Johnnie To approda al Cinema negli anni '80 con pellicole sulle arti marziali e sul fantasy eroico. Il 1966 è l'anno della svolta: con il regista Wai Ka-Fai fonda la Milkyway Image, casa di produzione indipendente che rappresenterà un faro del cinema cantonese. Già nei primi film, diretti da giovani registi e da Wai Ka-Fai (spesso con il contributo

...  
**«Per un cineasta occuparsi di questa città è un modo per affrontare l'incertezza nell'arco costante del tempo»**

fondamentale di To), si impone la novità di una narrazione frammentata, dagli esperti definita «ellittica». Ma è con il noir *A hero never dies* («Un eroe non muore mai»), diretto da To che si affermano definitivamente le nuove soluzioni registiche mentre i contenuti dei film sono caratterizzati da un marcato pessimismo, incorniciato da un concetto di fatalità che devasta le vite dei protagonisti.

«Naturalmente, c'è una certa differenza notturna di Hong Kong raccontata nei mie film e la realtà - ha precisato Johnnie To -. Alcuni aspetti sono enfatizzati e romanticizzati. Ad esempio, La Triade (la mafia cinese), come il kung fu, oramai rappresenta un aspetto ineluttabile della nostra cinematografia, non se ne può fare a meno. Ma anche in Cina c'è la crisi e nemmeno Hong Kong le sfugge: molti registi cinesi vanno a Hollywood perché da noi non ci sono soldi per produrre film. Sono orgoglioso che la mia Milkyway ha dato una chance a tanti giovani cineasti configurandosi come uno strumento importante della continuità del Cinema di Hong Kong».

Da *Mission a Breaking News*, da *Election* fino a *Vendicami*, con Johnny Hallyday, l'intensa produzione di noir diretti da To ha varcato i confini e ottenuto ampi consensi ai maggiori festival internazionali (Cannes, Venezia, Berlino). «Seguo quello che mi detta il cuore - ha aggiunto To -. Gli ultimi due film che ho girato sono due commedie, mi hanno molto divertito e hanno avuto buoni incassi. Tuttavia, oggi ho difficoltà a trovare i finanziamenti per un nuovo film. Mi servono 2 milioni e mezzo di dollari per girarlo, forse mi arriveranno da Taiwan. Se li troverò, farò un altro film in cui i cattivi e i poliziotti se ne staranno spesso a mangiare, come noi che lo facciamo due o tre volte al giorno. Il mio regista preferito? Akira Kurosawa è il più grande che abbia mai visto in vita mia».

Intanto al Festival di Locarno è in cartellone *Motorway* film cinese, diretto da Soi Cheang, ex allievo di Johnnie To. E due registi orientali, il filippino Lav Diaz e il thailandese Apichatpong Weerasethakul sono fra i cineasti citati nel bel libro presentato al Festival *Il film in cui nuoto è una febbre* (Uzak-Caratteri Mobili), sul cinema contemporaneo che rimane ignorato dai mercati, nonostante i buoni risultati ottenuti ai festival.

## Ciro in Babilonia? Un eroe del cinema muto

**Il Rossini Opera Festival si è aperto con la messa in scena della prima opera seria del compositore appena ventenne**

LUCA DEL FRA  
PESARO

È NELL'UNIVERSO DEL CINEMA MUTO, DEL BIANCO E NERO D'ANTAN CHE SI È APERTO VENERDÌ IL ROSSINI OPERA FESTIVAL CON «CIRO IN BABILONIA», un titolo di rarissima esecuzione che approdava per la prima volta sulle scene della rassegna pesarese. Una inaugurazione in aria di riscoperta, salutata da un sicuro successo di pubblico, ma che spinge a riflettere sul significato che può avere oggi riprendere partiture del passato che sono scivolte nell'oblio. Sorte che *Ciro* ha subito perché è la pri-

ma opera seria di Rossini, appena ventenne, ad approdare sulle scene nel 1812, poi seguita nei due decenni successivi da assoluti capolavori che l'hanno oscurata. Di qui forse la scelta dell'ambientazione cinematografica del regista Davide Livermore: il muto come preistoria del grande cinema, metafora di *Ciro* come preistoria del grande Rossini. Ad apertura di sipario, un gruppo di coristi in costumi primi Novecento assiste da una parte del palcoscenico a un film peplum in bianco e nero, che lentamente li assorbe nelle vicende guerresche e sentimentali dei protagonisti. Il tutto in una scenografia elettronica, di Nicolas Bo-

vey che cura anche le luci, dove scorrono immagini di repertorio di grande effetto del Museo del Cinema di Torino, con i costumi, di Gianluca Falaschi, bellissimi e funzionali a sottolineare il doppio livello scenico. Se c'è un merito di Livermore è non essere caduto nella trappola di trasformare un'opera a soggetto biblico in una sacra rappresentazione, ma averne compreso la natura squisitamente melodrammatica. Tuttavia la sua trasformazione in un melò cinematografico non è del tutto riuscita, non andando oltre la ambientazione di grande suggestione, e di cui la regia molto si compiace, senza cercare un vero sviluppo nei personaggi e nella drammaturgia.

Un'operazione analoga compie anche il direttore d'orchestra Will Crutchfield, al suo debutto

...  
**Un melodramma di rarissima esecuzione con le ingenuità che può avere la partitura di un giovane**

### IL PALMARÈS

#### Vince il francese Brisseau con il suo «La fille de nulle part»

- **Pardo d'oro**  
«La fille de nulle part» di Jean-Claude Brisseau (Francia)
- **Premio speciale della giuria**  
«Somebody up there likes me» di Bob Byington (Stati Uniti)
- **Pardo per la migliore regia**  
Ying Liang per «Wo hai you hua yao shuo» (When Night Falls) (Corea del Sud/Cina)
- **Pardo per la miglior interpretazione femminile**  
An Nai per «Wo hai you hua yao shuo» di Ying Liang, Corea del Sud/Cina
- **Pardo per la miglior interpretazione maschile**  
Walter Saabel per «Der glanz des tages» (The Shine of Day) di Tizza Covi e Rainer Frimmel (Austria)
- **Menzione della giuria**  
allo straordinario personaggio Candy nel film «A Última Vez Que Vi



Una scena del film Pardo d'oro «La fille de nulle part». Sotto Walter Saabel, miglior attore



- Macau»
- **Pardo d'oro Cineasti del presente**  
«Inori» di Pedro González-Rubio (Giappone)
- **Premio per il miglior regista emergente**  
Joel Potrykus per «Ape» (Stati Uniti)
- **Premio speciale della giuria Cineasti del presente**  
«Not in Tel Aviv» di Nony Geffen (Israele)
- **Menzione Speciale:**  
«Tectonics» di Peter Bo Rappmund (Stati Uniti)

al Rof, trovando un bel suono con l'Orchestra del Comunale di Bologna, con cui poi attraversa l'intera partitura senza ulteriori ricerche timbriche, cosa che avviene anche nel ritmo, scandito e classicheggiante. Una scelta ottima per le grandi arie, ma assai più discutibile se pervasiva. Il rischio è che nella generale correttezza s'inclinino un po' alla noia, ravvivata da qualche scintilla canora di Ewa Podles, nei panni di *Ciro*, contralto di espressività negli abbellimenti ma anche di grande discontinuità nei registri, dei bravi Michael Spyres, Baldassarre, Jessica Pratt, Amira, e Robert McPherson, Arbace e degli adeguati Carmen Romeu, Argene, Raffaele Costantini, Daniello, e Mirko Palazzi, Zambri.

Va da sé, che è compito specifico del Rof fare titoli come *Ciro*, con tutte le ingenuità che può avere una partitura di un giovane Rossini: il pubblico, sempre copioso, arriva a Pesaro anche per ascoltare opere sconosciute. Ma forse tra le funzioni di un Festival così importante dovrebbe esserci anche una maggiore fantasia proprio nel realizzare i titoli meno conosciuti, altrimenti una riscoperta rischia di essere subito ricoperta.